

Il disagio espresso attraverso la scrittura

di **Cristiana Lavio*** e **Michela Bernasconi****

Quando uno scritto ci comunica un disagio

Un titolo, un tema da sviluppare, un'esperienza da raccontare: immersi nell'attività didattica, capita spesso di chiedere agli allievi di redigere un testo, e in quel momento si pensa unicamente a ciò che nell'elaborato scritto si vorrebbe trovare, per esempio la correttezza espressiva, la coerenza logico-semantiche, un buon approfondimento dei contenuti. Non ci si aspetta che lo stesso titolo venga colto da qualcuno come un'opportunità per dare voce a quello che forse non è facilmente comunicabile. Solo quando ci si appresta a leggere i lavori dei ragazzi ci si rende conto che talvolta non ci viene consegnato semplicemente uno scritto: si riceve qualcosa di più, qualcosa che appartiene nel profondo alla persona a cui è destinata la nostra azione didattica. Così, attraverso la penna dello scrivente, ci possono giungere pensieri e sentimenti che varcano le soglie della nostra sensibilità, spesso disorientandoci, perché ci sembra che la valutazione di un elaborato scritto e il riconoscimento di un malessere appartengano a due dimensioni diverse, forse persino contrastanti, di certo difficilmente gestibili insieme. Come si può intervenire con una penna rossa, che in tal caso diverrebbe quasi sacrilega, a segnalare un errore ortografico o un'imprecisione linguistica laddove le parole meriterebbero il nostro ascolto ancor prima della nostra correzione? L'insegnante deve adempiere compiti molteplici nell'ambito della sua pro-

fessione: il processo di insegnamento/apprendimento rimane certamente centrale nell'attività scolastica, ma il docente non può trascurare altre responsabilità, e l'ascolto dell'allievo in difficoltà è sicuramente una di queste. È importante, non è poca cosa. Pertanto non è pensabile che in uno scritto che svela un disagio si considerino unicamente gli aspetti linguistici e la pertinenza dei contenuti. Nessun docente affermerebbe il contrario. Già, il problema però è come affrontare tale situazione, quale risposta dare a chi ha cercato la nostra attenzione. Molti sono gli interrogativi che nascono quando ci si ritrova di fronte a una faccenda tanto delicata: «Che cosa si aspetta l'allievo da me?», «Ho percepito forse qualcosa che in realtà non significa nulla?» e, ancora, «Con chi ne parlo?».

Soffermarsi su questo genere di domande anche senza forzatamente trovare delle risposte immediate e sicure è già un buon inizio poiché permette di entrare in gioco; quello che resta da scegliere è con quale ruolo (e questo è bene che lo scelga il docente) e con quali regole (da chiarire tra i vari attori della situazione).

La scrittura di un testo a scuola è un atto che implica due gesti: quello di dare e quello di ricevere, di dire e di ascoltare. E a sua volta il dire è un'evoluzione dal pensare al comunicare, dal sentire al mettere in forma.

Da parte sua, l'insegnante non può eludere il contenuto che non s'aspettava, anche se questo lo mette, in un certo senso, in difficoltà.

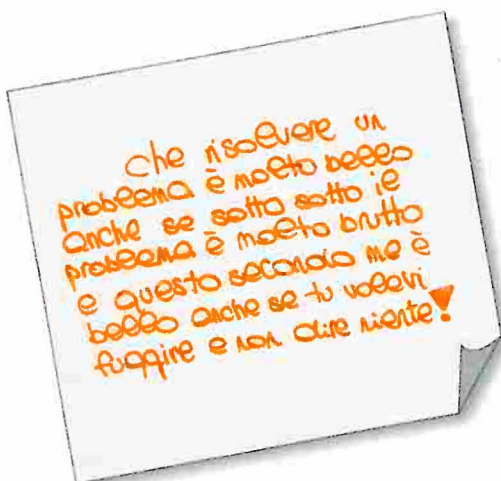
Seguendo questa logica, il primo interlocutore per il docente è sicuramente l'autore dello scritto. È bene quindi che l'insegnante lo interpellasse in un colloquio a due esprimendo con semplicità di "essere stato toccato" da quanto letto, commentando ciò che è piaciuto e ciò che ha destato preoccupazione o addirittura spaventato. Almeno in un primo contatto è il docente che deve esporsi e non tanto l'allievo. Se poi un aggancio sembra possibile, si può procedere formulando frasi del tipo «Ho letto... ma non ho capito bene che cosa volevi dire...» ed eventualmente «So che è difficile, prova a spiegarmi meglio...», cercando poi di riformulare con parole chiare quanto lasciato magari sottinteso e chiedendone successivamente conferma. Questa disponibilità al dialogo non deve tuttavia trasformarsi in un interrogatorio ma piuttosto in una verifica, in una

"messa in forma" di qualcosa che può essere trapelato in modo poco chiaro. Se l'allievo in questione dovesse bloccarsi, sarebbe opportuno offrire la disponibilità all'ascolto in un altro momento, con un'altra modalità diversa dal faccia a faccia, eventualmente in presenza di qualcun altro. È importante che l'adulto sappia creare situazioni accettabili e rispettose del ragazzo senza però accontentarsi di una chiusura per timidezza o imbarazzo.

Che valore dare alle parole che leggiamo?

Quando viene svelato un disagio, non sempre vi è la consapevolezza da parte dello scrivente di comunicare il proprio malessere al destinatario. Pur sapendo che il docente leggerà il suo scritto, talvolta l'allievo non è pienamente cosciente di confidare all'insegnante il suo problema: è infatti possibile che il disagio non venga espresso palesemente, ma si celi piuttosto tra le righe del componimento. Può capitare per l'appunto che l'allievo ci parli di sé senza esprimere in modo evidente il suo malessere, nondimeno, egli potrebbe destare in noi qualche preoccupazione raccontandoci per esempio come trascorre il suo tempo libero: così le sue parole possono lasciarci la sensazione che non sia giusto leggere quanto ci viene riferito e "fare finta di niente". Beninteso, non si tratta di intraprendere in ogni tema una sorta di caccia al problema, non è certamente compito del docente cimentarsi in un'analisi psicologica degli elaborati scritti dei ragazzi. Senza dunque eccedere in questo senso, appare tuttavia doveroso, in alcuni casi, dedicare una riflessione a quanto si è letto.

Può anche accadere, tuttavia, che l'allievo ci comunichi consciamente e in modo molto diretto il suo disagio, lasciandoci confusi e a volte pure spaventati perché le sue parole potrebbero apparirci troppo pesanti da accogliere: la confessione del ragazzo ci renderebbe infatti partecipi della sua sofferenza – e questo, per l'allievo, è senz'altro un bene – gravandoci magari anche di una responsabilità per noi difficilmente gestibile. D'altra parte, la consapevolezza di essere stati scelti come destinatari non ci permette di sottrarci all'ascolto.





In entrambi i casi, ci si può domandare quale peso sia giusto dare alle parole dette, quanta esagerazione sia presente in certe esternazioni e, infine, se le parole che ci giungono corrispondano alla realtà.

L'adolescenza è l'età in cui tutto viene enfatizzato, è l'età dell'eccesso. Così, le parole, come i sentimenti e le azioni degli adolescenti, risultano spesso amplificate, ma non dimentichiamo che questo mondo dell'adolescente dove tutto appare ingigantito è comunque proporzionato! Non c'è quindi ragione di non credere a quello che viene detto; sta semmai all'adulto adeguare a tali dimensioni la capacità di ascolto, di pazienza e di accettazione affinché ci sia una coerenza non solo interna al "sistema adolescente" ma anche al suo esterno.

La gravità e la serietà di un disagio sono sicuramente date anche dalla frequenza e dall'intensità con le quali esso viene trasmesso. Il docente dovrebbe quindi "leggere" la situazione globale dell'allievo e decidere poi in che misura è bene approfondire o lasciare la situazione in "stand-by", lanciando sempre comunque all'allievo il messaggio «Ci sono».

Quale tipo di risposta dare all'allievo?

Qualunque sia il genere di disagio che il giovane ci comunica, è certo però che egli fa emergere dal silenzio qualcosa, stringendo un patto di fiducia nei confronti della persona a cui consegna un frammento della sua intimità: dobbiamo allora chiederci se sia lecito parlare con qualcuno (in particolare con il docente di sostegno pedagogico) di quanto abbiamo letto, o se in tal modo non corriamo il rischio di tradire la fiducia che l'allievo ha riposto in noi.

Può altresì accadere che il ragazzo abbia sentito il bisogno di "buttare fuori" qualcosa che lo faceva stare male, ma ciò non significa che sia poi pronto a confrontarsi, in un successivo dialogo, con quanto espresso. L'allievo potrebbe quindi apparire sfuggente di fronte al nostro tentativo di stabilire un contatto per parlare di ciò che abbiamo letto, facendoci sentire ancor più smarriti e impotenti, ed è possibile a questo punto che il desistere dal "fare qualcosa" ci appaia l'unica strada percorribile.

Instaurare con l'allievo un rapporto di fiducia non esclude riconoscere ed ammettere i propri limiti. In nome dell'onestà del rapporto docente/allievo è fondamentale esprimere apertamente l'eventuale bisogno di introdurre una terza persona più competente per il problema sollevato. Questa decisione non è vissuta dall'adolescente come un "mi sta scaricando" se il contatto privilegiato con il docente scelto per aprirsi non viene interrotto. Tutt'altra è la situazione in cui si invita l'allievo ad andare a parlarne con qualcun altro... la fase di accompagnamento fa la differenza sostanziale per un ulteriore e magari unico aggancio!

La scrittura utilizzata dall'adolescente quale canale per esprimere e/o comunicare il suo disagio è da leggersi come un'apertura al contatto: anche se forse il ragazzo non è pronto al dialogo, tale gesto può rappresentare un tentativo di coinvolgere l'adulto nel proprio mondo interiore, e non lo si può lasciar cadere.

*Docente di italiano

** Psicologa e docente di sostegno pedagogico

La scrittura quale spazio privilegiato

Spesso i preadolescenti e gli adolescenti hanno difficoltà a comunicare la loro sofferenza e tendono ad esprimere il proprio disagio attraverso il comportamento: si pensi, per esempio, al rifiuto dello studio, alla trasgressione delle regole, alla violenza contro gli altri o contro se stessi. Offrire quindi agli allievi l'opportunità di esprimere ciò che provano e ciò che pensano può costituire un'occasione per un dialogo costruttivo all'interno della scuola.

Attività basate sull'espressione scritta finalizzata all'ascolto da parte del docente potrebbero dunque rivelarsi proficue durante l'ora di classe: alcune esperienze in questo senso, in fondo, vengono in parte già svolte, per esempio nell'ambito del consiglio di cooperazione, allorché viene data ai ragazzi l'opportunità di esternare, sotto forma di messaggi da appendere al giornale murale, eventuali problemi e bisogni, anche se occorre riconoscere che i contenuti in tal caso riguardano perlopiù la gestione della vita di classe.

È innegabile che entrare, attraverso la scrittura, in più stretto contatto con lo spazio interiore degli allievi, svincolandosi per un momento dalle considerazioni sul rendimento e sulle competenze specifiche raggiunte, che,

pure, costituiscono una parte importante e irrinunciabile dell'azione didattica, possa essere non solo umanamente arricchente, ma anche proficuo in termini di promozione del benessere e di prevenzione del disagio.

Inoltre, l'atto di identificare e verbalizzare i sentimenti rappresenta un valido modo per imparare a conoscere se stessi, ed è quindi d'aiuto nella delicata e non sempre facile fase della crescita.

Il discorso è tuttavia complesso: non bisogna dimenticare, infatti, che quando le opportunità di comunicare diventano troppo formalizzate e istituzionalizzate, per buone che siano possono venire ignorate, perché non più spontanee e presenti nei momenti "giusti". Sarebbe giovevole, dunque, creare delle condizioni propizie all'ascolto dei ragazzi ma senza alcuna forzatura. Tale limite non priva però di valore la scrittura, che nel contesto scolastico può essere considerata – al di là della sua rilevanza all'interno delle varie discipline – come preziosa risorsa per dare spazio alla dimensione emotiva degli allievi, come mezzo privilegiato di comunicazione, che i ragazzi possono utilizzare soprattutto quando la loro voce non ha il coraggio o l'opportunità di farsi sentire.